

L'anno in cui si fermò la scuola

di Fabio Pruneri, professore associato di Storia dell'Educazione all'Università di Sassari

Gli storici della scuola hanno, sui fatti educativi, la memoria lunga, tuttavia, quello che ci sta capitando in queste settimane costituisce qualcosa d'incredibile e unico. Per quanto il tema dell'igiene sia una delle pietre fondanti della legittimazione della scuola pubblica delle origini, un'epidemia così pericolosa e pervasiva da comportare la chiusura di tutte le istituzioni formative non ha avuto, credo, uguali.

Il passato

Prima di parlare dei problemi di oggi, vale la pena di riflettere sulla cultura, in alcuni casi addirittura la religione, dell'igiene veicolata dall'istruzione elementare fin dalla sua nascita. Il "periodo d'oro" per la microbiologia e per la virologia si accompagnò, infatti, all'affermarsi della scuola svincolata dall'ambiente domestico e dalle cure del precettore e sempre più concepita come spazio dell'istruzione formale e simultanea di una comunità di studenti: la classe. Il controllo del corpo che, come dimostrano gli studi di Norbert Elias¹, rappresentò una delle pietre miliari del processo di ci-

vilizzazione, divenne punto centrale del curriculum. Nella scuola dell'Ottocento non bastava essere composti; la convivenza collettiva e le scoperte scientifiche erano lì a dimostrare che occorreva anche essere puliti.

«La pulizia è il passaporto della scuola» e i germi, i microbi, i parassiti erano l'autentica ossessione dei maestri della scuola popolare e diffusa del XIX secolo. «La nettezza è il primo ornamento della persona» recitava una di quelle frasi a effetto ad uso degli educatori del tempo. Né mancavano dettati di questo tenore «Sentite, fanciulli: Volete conoscere il segreto per essere sani, belli e simpatici? Ecco: amate la pulizia. Tuffate spesso il vostro corpo nell'acqua, e fate uso di molto sapone: non lasciate che il sudiciume ricopra e ingiallisca la vostra pelle. Abbiate cura dei capelli, della bocca, sciacquandola dopo i pasti; spazzolate i denti, tenete le unghie pulite e non troppo lunghe, né troppo corte. E vi assicuro che tutti diranno che siete bei fanciulli»².

Banditi quindi gli scolari mocciosi, cisposi, dai capelli arruffati e impiastricciati – habitat ide-

ale dei pidocchi –, sanzionate le unghie sporche, le orecchie coperte di cerume e gli abiti sudici. Da lordura a delinquenza il passo era breve. Il ragazzo di strada, monello trasgressivo e anarchico, presentava, secondo una nota descrizione di Collodi «questi connotati o segni particolari: viso sudicio: mani sudice: tutto il resto sudicio. Il sudiciume è la prima camicia del povero. Un povero col viso pulito sarebbe un mezzo signore e sciuperebbe la collezione»³.

La questione d'igiene assumeva, quindi, un significato morale: un aspetto pulito era specchio di un'anima pulita, un corpo lindo era espressione di un fisico purificato. La sanità e l'igiene andavano di pari passo con il concetto di civiltà. Non meno importante il passaggio dall'interiorità all'esteriorità, come sottolineato dal testi come il seguente: «È meglio un vestito grossolano e rattoppato, ma pulito, che un vestito di stoffa fine ma sudicio e mal tenuto»⁴.

Non sfuggiva agli educatori del passato che la mancanza di sen-

¹ Elias N. (1939). *Über den Prozess der Zivilisation: soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen*. Haus Zum Palken Verlag, Basel. Tr. it. Elias N. (1988). *Il processo di civilizzazione*. Il Mulino, Bologna.

² Mauri C. (1906). *Classe II dettatura*. In «La scuola in azione», VIII, n. 4 (4 novembre), p. 50.

³ Collodi C. (1881). *Occhi e nasi: ricordi dal vero*. Felice Paggi. A p. 6 nella ristampa omonima (G. D'Ambrosio Angelillo, Milano 2012).

⁴ Buffoni e Zappa (1906). *Scuola popolare. Classe V. Dettatura*. In «La scuola in azione», VIII, n. 9 (9 dicembre), p. 187.

so igienico era da imputarsi sovente ai genitori e alle famiglie più che agli scolari. La pulizia della casa, ma conseguentemente quella del maestro e quella dell'aula, muovevano dallo stesso principio: non si poteva educare senza la costruzione di un'idea di comunità che, chiamata sempre di più a norme di convivenza collettiva, doveva darsi precise consuetudini.

Il presente

Lo scenario del Coronavirus è però del tutto diverso perché le regole che improvvisamente – e in modo assillante – ci vengono ripetute e che presuppongono un cambiamento delle abitudini, sono radicali e profonde. Per certi versi persino contraddittorie perché il benessere di tutti deriva, paradossalmente, dalla disciplina di ciascuno e dal suo comportarsi in linea con la comunità in una condizione di perfetto isolamento.

Ne deriva un'idea di scuola parcellizzata e distante. Asettica e virtuale. È presto per una considerazione sugli effetti psicologici e antropologici di questa nuova forma di convivenza, ma l'anno in cui la scuola si è fermata è certamente un anno che segnerà un tornante nella storia di generazioni, quelle nate nel secondo dopoguerra, che non hanno vissuto eventi globali in grado di toccare così in profondità la vita intima delle persone. Una vicenda che non ha eguali se non forse per certe fasi belliche, quando il nemico travalicava gli spazi assegnati al conflitto militare e investiva i civili creando timore e sconforto.

Eppure, in tempo di guerra, la pedagogia ha fatto molto ed è cresciuta rigogliosa. Per un verso essa si è colorata di propaganda per altro ha potuto fornire modelli ed esempi di resistenza e, specie per la popolazione inerme, di resilienza. Non è il caso di scomodare Anna Franck o il *Diario di Zlata*⁵ ma certo i bambini sanno comprendere, forse più degli adulti, il senso della catastrofe; essi possiedono al contempo la capacità di continuare a giocare o a immaginare il futuro con una spensieratezza che a noi adulti è negata. Vale ovviamente anche il simmetrico, i bambini e ancor più gli adolescenti, non potendo disporre di storie e narrazioni emotive così abbondanti come quelle di noi grandi, non dispongono di quegli script o sceneggiature che permettono loro di gestire l'ansia.

Da questo punto di vista gli ultraottantenni e i bambini si legano. I primi, per via della loro capacità di non farsi scalfiare più di tanto dagli eventi (ne hanno visti molti di copioni) da saper collocare anche gli eventi peggiori entro lo scaffale delle disgrazie capitate in vita. Per gli anziani non c'è nulla che meriti un cruccio troppo serio e, in fondo in fondo, anche la morte è una delle opzioni possibili della vita. I bambini, nella loro ingenua gratuità nei confronti di quella stessa vita che i nonni vedono terminare, non si curano troppo del contesto entro cui il loro slancio esistenziale si va sviluppando, sono preoccupati

dell'*hic et nunc* delle loro giornate brevissime e infinite.

Nel mezzo c'è la scuola

In mezzo c'è la scuola, così preoccupata dei contenuti da perdere la bussola rispetto alla gestione emotiva del disastro di un'epidemia che sembra cancellare il concetto stesso di ottimismo. Eppure... Eppure, nell'anno in cui si è chiusa la scuola si è scoperto che della scuola non si può fare senza. Non può mancare, banalmente, perché si era appreso che il tempo che essa andava a ricoprire era tempo prezioso, che le famiglie non erano in grado di colmare e di gestire in altro modo. Perché è la scuola che costruisce l'infanzia e la preserva dalla vita adulta. Perché è il tempo e lo spazio dell'aula che salvaguarda la promiscuità adulto-bambino, che veicola saperi specifici per una certa età, che media, seleziona e giudica quali competenze e quali responsabilità mettere a disposizione degli alunni. Non c'è televisione *on demand*, sito internet, servizio pubblico, *edutainment*, videogioco, in grado di sostituirsi alla relazione educatore-educando. Togliere la scuola ha voluto dire esporre il bambino h24 ai media, senza filtri e senza cuscinetti di sorta al flusso delle notizie. Rendendolo partecipe, ancor di più, compartecipe delle preoccupazioni apocalittiche che attraversano in queste ore il mondo adulto.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola ci siamo resi conto che avremmo dovuto fare più scuola.

⁵ Filipovic Z. (1994). *Diario di Zlata*. Rizzoli, Milano.

Che la geografia è essenziale per comprendere quello che ci stava accadendo, perché le distanze possono essere lontanissime, ma non sono più – e forse non lo sono mai state – così lontane da non toccare ciascuno di noi. La geografia ci avrebbe aiutato a capire che non esiste Paese così piccolo da non poter meritare un titolo su giornali nazionali e internazionali. Questa materia ci avrebbe aiutato a cogliere concetti come centro e periferia; isola e penisola; città e campagna; barriera naturale e artificiale. La buona geografia ci avrebbe insegnato che la parola confine ha un suo profondo significato e può connotare, in modo imprevedibile, i destini delle persone.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola si è compreso che la storia è fondamentale perché nella storia l'umanità ha esperito qualche forma di epidemia, ha dovuto difendersi dal contagio. Ha saputo collocare gli abitanti in luoghi salubri, non esposti alla malaria o agli agenti patogeni, ai contagi dei nemici, alle pestilenze. Nella storia si sono costruiti lazzeretti, si sono contenuti i malati e si sono soccorsi i disperati. È nella storia che si collocano anche le scelte politiche degli Stati, le decisioni di resistere, la costruzione dell'idea di patria e fratellanza. Qui il sacrificio, l'abnegazione e il coraggio, ma anche la solidarietà silenziosa, il sostegno anonimo, la partecipazione degli umili alle grandi cause: la libertà, il benessere e il diritto costituzionale alla salute, appunto.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola si è compreso che abbia-

mo bisogno della letteratura perché senza l'inferno dantesco non possiamo capire questo senso di sprofondamento giù, giù nell'abisso; a Boccaccio non possiamo rinunciare perché ci suggerisce di usare il racconto per alleviare le giornate di ritiro; privati di Manzoni come possiamo capire come le masse reagiscono al contagio; Foscolo ci è compagno per dare un posto alla morte, alla sepoltura e al significato dell'agire umano; Saramago ci racconta del "primo cieco", della segregazione e dell'abbruttimento, ma anche della solidarietà degli uomini esposti a un'improvvisa malattia; lasciamo a Camus della *Peste* la spiegazione della virulenza e della forza distruttiva della malattia in una piccola comunità.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola si è compreso che le addizioni e le sottrazioni ci possono trasmettere gioia e tristezza. Che le divisioni sono spesso dolorose quando il divisore è troppo alto e il dividendo non consente di dare a tutti quanto meritano e attendono. Si comprende che è importante anche studiare la statistica, la probabilità, perché è con queste che si compiono scelte decisive per la vita di molti.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola ci si è rammaricati di aver studiato poco e male le scienze naturali, d'aver trascurato di aprire laboratori in ogni istituto d'istruzione, d'aver creato un popolo facilmente condizionabile perché non aveva strumenti per capire le ferree regole della biologia, della virologia. Più scienze dure, bisognava fornire, per essere meno in balia delle *fa-*

ke news. Ci avrebbero fatto comodo anche un pochino di etica e filosofia morale per affrontare i dilemmi che ci accompagnano in questo anno terribile. Abbiamo anche nostalgia della religione e della teologia per arginare il messianesimo, il millenarismo e l'uso pagano della fede di tutti coloro che scaramanticamente si affidano a messaggi di WhatsApp passati di cellulare in cellulare per alimentare la speranza ed evitare la sventura. Nell'anno in cui si è chiusa la scuola si è dato per scontato che i maestri e i professori sapessero usare la didattica a distanza sincrona e asincrona. S'invitano gli alunni alle lezioni online presupponendo che ci sia un computer per ogni bambino, una stanza per ogni bambino, una rete efficiente e la connessione dati *flat* in ogni casa della penisola.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola ci si rammarica dei posti d'infermiere che mancavano, degli eccessi del numero chiuso in alcune facoltà universitarie, della desertificazione delle strutture sanitarie in molte zone del Paese.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola si è chiesto ai bambini e ai ragazzi di stare a casa come se la casa fosse per tutti un porto sicuro. Ne va della salute di tutti e non si è andati troppo per il sottile. In quest'anno abbiamo scoperto le camerette dei nostri alunni, si è travalicata la privacy e abbiamo visto studenti in pigiama, alunni assonnati alle 10 del mattino, telecamere puntate nel vuoto, cani, gatti e furtivi fratelli far capolino nella *webcam*. Nell'anno in cui si è chiusa

la scuola si è scoperto quanto è preziosa l'aula, la ritualità della campanella, del ripetersi dell'orario e dello scambio del saluto a inizio lezione. Ci sentiamo anche orfani dell'abbraccio e dello sguardo dei nostri studenti e del loro contatto e persino dell'odore quando entravamo in classi affollate.

Nell'anno in cui si invitano tutti i cittadini del mondo a stare a casa si scopre che non tutti una casa ce l'hanno e che molti non stanno proprio bene nella loro

abitazione. Non ci sono soluzioni migliori e chi si trova in mezzo a tensioni e conflitti, chi è debole, solo, oppure svogliato, anzi particolarmente costoro corrono il rischio di essere ancora più isolati. Alternative non ne esistono e si deve fare di necessità virtù. Il tempo, in questo strano anno, ci fugge tra le mani, pur avendo rinunciato alle mille cose che riempivano le giornate di ciascuno.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola si è scoperta l'importan-

za dell'istruzione pubblica, della salute pubblica, dei servizi pubblici.

Nell'anno in cui si è chiusa la scuola ci riconosciamo desiderosi che tutto possa ricominciare e che ciascuno possa fare tesoro delle ansie, delle preoccupazioni e delle speranze che seguiranno al nuovo parto. Perché di una cosa siamo sicuri: la scuola rinascerà.

Casirate d'Adda, 17 Marzo 2020
(anno in cui si fermò la scuola)

Immaginiascuola - SitiUnescoltalia
La casa del parroco

